

# COMUNITÀ

## L'analisi

# Ma il vero nodo è la politica dell'austerità



**Fabio Sdogati**  
Docente di Economia Internazionale  
Politecnico di Milano

SEGUE DALLA PRIMA

Chi, tra i meno giovani, non ricorda lo spettro dell'inflazione, quel fenomeno che noi economisti definiamo come un «aumento sostenuto e generalizzato dei prezzi»? Chi non ricorda la scelta di aderire all'Unione economica e monetaria (l'euro) fatta anche per combattere l'inflazione? Chi non ricorda che all'inizio di questa crisi molte delle vestali dell'ortodossia mettevano in guardia contro una «ripresa dell'inflazione» che, argomentavano, prima o poi avrebbe rialzato la testa se le banche centrali avessero insistito con le loro politiche monetarie espansive nel tentativo, forse riuscito o forse no, di evitare una recessione ancor più penosa di quella che abbiamo vissuto?

E chi ricorda, invece, le prediche di chi scrive, di chi sostiene dal 2008 che di inflazione non avremmo visto cenno per anni, poiché la crisi che andavano costruendo i governi europei ossessivamente cercando i pareggi di bilancio e, con essi, recessione e disoccupazione, avrebbe garantito il controllo dei prezzi della loro dinamica? Ebbene, ci siamo: la deflazione, non ancora proclamata e dichiarata in vita secondo i crismi della legalità statistica, è ciononostante con noi. E tanti pensano che sia la Bce a doverne prendere cura. Ma la Bce rifiuta di farlo. Incomprensibile. Cominciamo con il chiederci che cosa sia questa deflazione?

1) La definizione. Leggo la definizione n. 1 di un importante dizionario: «Diminuzione dei prezzi, con conseguente aumento del potere di acquisto della moneta». Ma allora, di che cosa stiamo parlando? La deflazione è una bella cosa: io ho il mio salario (praticamente fisso in termini nominali), i prezzi cadono, il mio potere di acquisto aumenta, cosa vado cercando di meglio di una bella botta di deflazione!? Ma leggo poi la definizione numero 2: «Fase di contrazione della produzione e del reddito, (sinonimo di) recessione». Ahi, stavolta la storia è diversa, stavolta c'è poco da godere da una caduta dei prezzi, poiché quando produzione e reddito cadono c'è poco da consolarsi con l'aumento del potere d'acquisto. Un dizionario ben equilibrato (equilibrata).

Ma allora, è un bene o un male? Un male, un brutto male. Gli agenti economici che osservano prezzi in caduta tendono (razionalmente) a posporre i propri piani di spesa, che siano per beni di consumo o per beni di investimento. In

breve: perché acquistare oggi ciò che si potrà acquistare domani a prezzo inferiore? In via di principio sarà «utile» detenere liquidità nel presente e sfruttarne il maggior potere d'acquisto domani (definizione n. 1). Ma è proprio questo posporre la domanda di merci e servizi che riduce la pressione sulle imprese a produrre, poiché esse non sentono il morso della domanda che cresce e tendono (razionalmente) a ridurre la produzione corrente. E continueranno a farlo fino a che le loro aspettative non troveranno ragioni solide per tornare positive. La deflazione è come aspettare i saldi, no?

2) Il quadro concettuale e le indicazioni di politica economica. Secondo una prima scuola di pensiero la deflazione è un problema di natura monetaria, nel senso che non esisterebbe in circolazione nel sistema bancario, delle imprese, delle famiglie, delle pubbliche amministrazioni una quantità di liquidità adeguata alla domanda. Ne consegue che se la banca centrale (europea) immettesse ulteriore liquidità nel sistema, l'eccesso così creato porterebbe «naturalmente» ad un aumento del livello generale dei prezzi. Da qui le critiche di quest'ultimo anno alla Bce per non adottare politiche monetarie «non convenzionali» Fed. In altri termini: chi crede in questa teoria crede che negli Usa non vi sia (stata?) recessione come in Europa perché la Fed ha adottato una politica monetaria più aggressiva (quella che ho definito «alluvione di liquidità».)

La seconda scuola di pensiero si differenzia dalla prima un po' come la seconda definizione di deflazione si differen-

zia dalla prima. Noi non crediamo che la deflazione sia un fenomeno monetario. Il che non implica che non crediamo che una espansione monetaria non aiuterebbe a «riflazionare» l'economia europea: in fondo abbiamo plaudito la Bce (e la Fed) per anni, ormai, vuoi quando tagliavano tassi di sconto vuoi quando adottavano versioni diverse di Quantitative Easing (la Fed) o di Outright Monetary Transactions (la Bce). Chi segue questa seconda scuola di pensiero ritiene che l'origine della deflazione stia nel funzionamento dell'economia reale, quella costituita di consumi e di investimenti, di produzione e di scambi commerciali internazionali. Meglio: la causa della deflazione sta nel «NON funzionamento» di questa economia, non funzionamento che dura ormai da anni, nel livello basso e decrescente delle spese per consumi, nella stagnazione delle spese per investimenti, nella conseguente contrazione drammatica della base produttiva manifatturiera, nella crescita della disoccupazione e nell'emigrazione giovanile.

3) Le cause. Assumendo si sia d'accordo che la deflazione non è fenomeno che arricchirà i salariati, si tratta di capire da dove essa arrivi. In breve, si tratta di una catastrofe (si, catastrofe) naturale o non è, forse, il risultato catastrofico delle lungimiranti politiche recessive volute dai governi nazionali dei paesi aderenti all'Uem e, più in generale, all'Ue? Con la benedizione, ovviamente, di commissione europea, fondo monetario internazionale, Bce (la trioka di greca memoria, ricordate?) e dell'Ocse. Tra tutti i quali, ad oggi, soltanto il Fmi ha ammesso di aver contribuito al disastro.

## Maramotti



## Voci d'autore

# L'Europa, ovvero la retorica dei diritti



**Moni Ovadia**  
Musicista e scrittore

**LA GRAN PARTE DEI POLITICI E DEI FUNZIONARI DELLA UNIONE EUROPEA E, IN PARTICOLARE, DELL'ITALIA CHE NE FA PARTE** come Paese fondatore e membro autorevole, quando devono dare lezioni sulla mancanza di diritti in altre nazioni - anche quelle candidate all'ammissione nella Ue come è stata la Turchia o altre come la Russia che di recente è stata ricollocata nell'elenco dei cattivi per le sue azioni nei confronti dell'Ucraina - sono perentori: giudicano, ammoniscono, si indignano, fanno le faccette scandalizzate. Un po' come facevano gli Stati Uniti

quando pretendevano di dare lezioni di democrazia a destra e a manca, mentre in molti degli Stati dell'Unione vigevano regimi di segregazione razziale.

Quando però si tratta di dare diritti riconosciuti, garantiti e tutelati alle minoranze e in particolare a quella dei Rom e dei Sinti, allora le cose cambiano, emergono rifiuti, titubanze, giustificazioni penose e talora sconce. Scompaiono gli atteggiamenti da Soloni del giusto. Le faccette cessano di indignarsi e men che meno si scandalizzano. Non desta orrore il fatto che decine e decine di Rom vengano reclusi a Giuliano nel pieno della Terra dei Fuochi, dove bimbi nella più tenera età, ma anche adulti, respirino quotidianamente i miasmi tossici pestilenziali che li condannano alla morte ad orologeria provocata da qualche forma di tumore incurabile.

Né provoca ribellione che, sempre in Campania, dei teppisti ziganofobi lancino bombe molotov in un «campo nomadi» dove vivono anche bambini. Mentre le autorità politiche ed amministrative sono spesso latitanti, c'è chi parla e chiama alla piena assunzione di responsabilità. È il caso di un documento a firma del cardinale Antonio Maria Vegliò e dell'ar-

civescovo Joseph Kalathiparambil, emesso dal Pontificio Consiglio per la Pastorale per i migranti e gli itineranti, di cui i due porporati sono rispettivamente presidente e direttore e inviato ai membri del Comité Catholique International pour les Tsiganes (Ccit), riuniti in convegno a Cavallino Treporti vicino a Venezia. Vale la pena di leggerne alcuni passaggi: i Rom «hanno bisogno dell'umanità delle società in cui vivono per sentirsi membri della famiglia umana» e per usufruire dei diritti «di cui godono gli altri membri della comunità nel rispetto della loro dignità e della loro identità». Per questo, i Rom hanno «il diritto di essere riconosciuti come minoranze etniche nei Paesi in cui vivono, dato che nell'Unione europea sono la minoranza più numerosa» (...) Costretti a vivere nelle baraccopoli e sui marciapiedi delle città - sottolinea il messaggio - soggetti all'inquinamento nei pressi delle autostrade e delle zone industriali e abitare in alloggi fatiscenti, «senza acqua potabile, né elettricità, né sistema di raccolta dei rifiuti, è "uno scandalo che non si può ammettere».

Bastano queste poche parole a smascherare la retorica dei diritti in Europa.

## Il commento

# La trappola pericolosa del populismo buono



**Claudio Sardo**

SEGUE DALLA PRIMA

I partiti, i corpi intermedi, la società di mezzo, persino il «valore» del compromesso politico. Resta la relazione diretta, anzi la comunicazione diretta, tra leader e popolo. Offuscato il senso proprio e i rimandi storici, populismo è oggi soprattutto una narrazione, un linguaggio. Eppure la lingua è pensiero, politica. Se il carisma del capo non aiuta a costruire una nuova trama di potere democratico e di cooperazione sociale, inevitabilmente finisce per servire se stesso, oppure le oligarchie, le tecnocrazie, i poteri già consolidati.

Non pochi usano l'attributo «populista» anche per Matteo Renzi. Lo fanno pure alcuni presunti sostenitori. Il «populista buono», il «populista democratico», il «populista di sinistra». Farebbe bene Renzi a sfuggire a simili abbracci. Perché quella definizione - che muove dalla sua capacità di toccare i tasti dell'antipolitica e di competere sullo stesso terreno di Berlusconi e Grillo - contiene in sé l'esito più nefasto: la politica non si riconnetterà più con il popolo attraverso un nuovo paradigma rappresentativo, ma potrà soltanto aggrapparsi al marketing elettorale, agli annunci che sostituiscono i programmi, alle emozioni che risarciscono di un potere sempre più accentrato.

Renzi si muove su un crinale sottile, difficile. Nella drammaticità di questa crisi può essere la risorsa estrema della politica democratica come può rappresentarne la resa definitiva.

**C'è chi usa l'attributo populista anche per Renzi che farebbe bene a sfuggire a simili abbracci**

Ma chi esalta Renzi come il «populista democratico», in realtà, si è già arreso. E cinicamente spera che l'esercizio del potere gli elargisca qualche marginale dividendo. Non c'è più la speranza, né forse la voglia, di combattere per invertire davvero la rotta, di cambiare la dottrina dominante, di contrastare la svalutazione della politica, del lavoro, delle istituzioni democratiche. La politica non è più autonoma, non è più neppure un contropotere del mercato. Solo nel leader c'è un residuo di

potere personale.

A sinistra c'è chi diffida di Renzi. Non sente propria la sua lingua. Teme che questa partita con Grillo e Berlusconi giocata fuori casa porti male. Guarda con preoccupazione il decisionismo del governo, soprattutto gli squilibri democratici indotti dalle riforme elettorali e costituzionali. Tanti però, anche a sinistra, seguono invece Renzi con speranza. Apprezzano in lui la forza che altri non hanno. E la capacità di creare aspettative di rinnovamento. Non ne possono più della palude nella quale siano finiti e vedono in Renzi una leva, un ponte, un motore di cambiamento. Per questo scommettono su di lui.

Di sicuro, la sinistra non può stare ferma a guardare. Non può giocare, come fa Grillo, allo sfascio dell'Italia, sperando di trarre un vantaggio elettorale dal collasso delle istituzioni e dall'aggravamento delle ferite sociali. Questa è la tecnica dei movimenti eversivi. Ma la sinistra non può neppure trattare Renzi come fa Berlusconi, mettendosi alla scia con cinismo e sperando che la cabala offra ad un tratto una nuova chance. La partita va giocata adesso. E non è scontata. Sul crinale di Renzi la posta in palio è molto più di un destino personale. Che Renzi riesca ad essere la risposta democratica al populismo, e non una resa, dipende anche dalle forze che si metteranno con lui in campo. Serve la critica, la passione di molti, la condivisione e anche la capacità di discernere i modi e i tempi della battaglia. L'Italicum va cambiato, molto più di quanto Renzi oggi non sia disposto ad accettare, ma la riforma elettorale va fatta in tempi brevi. Allo stesso modo il nuovo Senato deve vedere la luce, anche se l'intero capitolo delle garanzie costituzionali va riscritto. La riforma del lavoro deve distribuire opportunità, liberare risorse, ma la stabilità va premiata e la precarizzazione limitata. Anche gli 80 euro ai lavoratori dipendenti - la più popolare tra le misure finora annunciate dal governo - deve essere calibrata in modo da ridurre le possibili iniquità. Insomma, occorre incardinare il progetto in un campo vasto di attori e realizzarlo con spirito di ricostruzione nazionale. La vecchia concertazione non è più utile? Le vecchie liturgie del dialogo politico sono inservibili? Bene. Ma la lingua e il metodo nuovi non possono smarrire la finalità di una ricomposizione sociale, di un allargamento (non restringimento) degli spazi democratici. Va ricostruito il nesso tra potere, popolo, comunità intermedie, lavoro, cittadinanza.

La sinistra è necessaria all'impresa. È vero, tante contraddizioni restano aperte. Ma cedere al populismo non può diventare soltanto un dilemma personale del premier. Il populismo sarà battuto solo da una nuova relazione tra sinistra e popolo. E comunque è sempre la storia concreta ad offrire le opportunità e il terreno sui quali cimentarsi. Non è politica rifugiarsi in un salotto, buono o cattivo che sia.